



25 anni piantando semi di pace

Non è la prima volta che su queste colonne scriviamo di Vittoria Salizzoni detta Aletta, tra le prime ragazze a seguire Chiara Lubich nella sua avventura spirituale, a Trento. Questa volta l'occasione ci è data dalla recente pubblicazione di un suo libro autobiografico (edito da CNx) – *Aletta racconta...* – nel quale questa quasi novantenne trentina di Martignano rievoca gli inizi e sviluppi del Movimento dei Focolari vissuti accanto a Chiara. Parte di questo documento di vita dallo stile semplice e spontaneo riguarda il periodo in cui Aletta fu il collegamento, a Istanbul, tra Chiara e il patriarca ecumenico Athenagoras I, nella cornice degli importanti

GLI ANNI "EROICI"
DELLA DIFFUSIONE DEI FOCOLARI
NEL BACINO MEDITERRANEO
E NEI PAESI ARABI NARRATI
DA VITTORIA SALIZZONI UNA DELLE
PRIME COMPAGNE DI CHIARA LUBICH



rapporti ecumenici intrattenuti da entrambi per cinque anni a partire dal 1967. Istanbul però è solo la prima tappa di un itinerario che per un quarto di secolo porterà Aletta a viaggiare in lungo e in largo nei Paesi del Vicino Oriente per dare impulso, con altre focolarine e focolarini, al Movimento in quelle zone. Ed è proprio su questo periodo d'intensa, feconda attività, ricca di episodi avventurosi e drammatici, che si concentrano le mie domande.

Aletta, comincia a raccontarci di quegli inizi in Turchia...

«Inizi da pionieri. Eravamo solo in tre: le due focolarine Agape e Meta, con me; non sapevamo da dove incominciare. Era il nostro primo impatto con l'Islam, un universo completamente ignoto, che ci risultava incomprensibile. Non eravamo preparate, non sapevamo il turco, i cristiani erano tollerati. Cosa fare, date le circostanze? Studiare la lingua fu il primo nostro atto per amare il popolo turco. E poi, cercare di vivere bene la volontà di Dio di ogni momento, amando chiunque, a partire dai nostri vicini di casa musulmani o pregando per tutti quelli che incontravamo per strada: "Nessuno deve passarci accanto invano", ci ripetevamo, in modo da testimoniare anche nel silenzio il nostro essere Chiesa. Ci sentivamo così un pezzetto di Chiesa viva. Ogni tre mesi eravamo costrette a uscire dalla Turchia perché, non avendo un permesso di lavoro, risultavamo come turiste. Quando rientravamo, ottenevamo sul passaporto un timbro che equivaleva a un nuovo permesso di soggiorno per altri tre mesi».

Cosa facevate una volta uscite dalla Turchia?

«Ci recavamo a trovare quanti ci avevano conosciuto o avevano sentito parlare del Movimento in Medio Oriente, in qualunque posto si trovassero: Grecia, Cipro, Siria, Libano... Dopo il nostro passaggio, rimaneva un piccolo gruppo di persone che viveva la spiritualità».



1988: Vittoria Salizzoni con una famiglia algerina. Accanto: sul Monte Nebo, con un gruppo della comunità giordana, 1999. A fronte: scorcio di Istanbul, anni Sessanta.

In quei viaggi, immagino, eravate piuttosto allo sbaraglio...

«Proprio così! Quando, ad esempio, dovevamo recarci in Libano, attraversavamo in auto tutta la Turchia con sosta in Siria, dormendo nei motel, benché donne e sole: per certuni non era prudente per noi, anche giovani, attraversare da sole tutta l'Anatolia, regione di montagne, deserti e piccoli villaggi. Ricordo tanti incidenti su quella strada (spesso gli autisti dei pullman o dei camion guidavano in maniera spericolata), ma noi ne fummo sempre preservate. E anche dal Libano in guerra continuammo a spostarci nei Paesi dell'area mediorientale per mantenere i contatti con i nostri. Si partiva e si arrivava quando le bombe lo permettevano ed era possibile far scorta di benzina».

Il Libano... Ha quasi del miracoloso il fiorire del Movimento tra le difficoltà di quella guerra iniziata nel 1975 e durata ben quindici anni...

«Dopo la morte del patriarca Athenagoras, nel luglio 1972, da Istanbul ci eravamo trasferite in Libano, dove già esisteva un focolare maschile e la comunità si faceva sempre più vivace. Conseguenza del conflitto fu che molti dei nostri cominciarono a sfollare ad Aïn Aar, un piccolo centro in montagna, a nord di Beirut, trovando rifugio presso una struttura di rieducazione, specializzata per bambini e giovani sordi o con problemi di apprendimento. La vasta casa-scuola di Janine Safa e Souad Ballita, due coraggiose donne libanesi, contribuì non poco al sorgere di una cittadella dei Focolari ad Aïn Aar, costituendone il primo nucleo.

Istanbul, marzo 1971: Vittoria Salizzoni con Chiara Lubich e il patriarca ecumenico Athenagoras I.



«I semplici incontri attorno alla Parola del Vangelo si rivelarono la sola azione possibile e la più adatta a dar forza e orientamento agli sfollati come una bussola nel mare in tempesta. Si andò così formando una comunità che ricordava quelle dei primi cristiani».

Momenti di smarrimento ci furono?

«Di sicuro. Tanti non riuscirono a farcela e fuggirono dal Libano, a causa delle sofferenze subite. Molta gente cadde vittima della depressione... Passarono gli anni. Le riprese frequenti delle ostilità facevano saltare all'aria buona parte dei nostri programmi e delle attività. Ma non impedirono nel 1978 una Mariapoli con più di settecento partecipanti e nel 1981 un'altra riunione con circa ottocento persone arrivate da lontano, da città assediate o attraverso strade appena riaperte. Affinati dalla sofferenza, ci ritrovammo più radicati in Dio e più capaci di comunicare profondamente tra noi. Come ai primi albori a Trento, l'Ideale dell'unità si dimostrava più forte della guerra».

E poi in Terra Santa...

«Sì, per desiderio di Chiara si volle cominciare il dialogo interreligioso anche con gli ebrei e fu aperto un focolare femminile a Gerusalemme nel 1977, dapprima nella parte araba cristiana della Città Santa, ma ben presto anche nella parte ebraica. Il Movimento iniziò tra i cristiani palestinesi, una minoranza nella popolazione. Nel 1980 arrivarono anche i focolarini».

Quale altra terra t'è sembrata particolarmente pronta a ricevere il carisma dell'unità?

«Senz'altro l'Egitto, dove le massime autorità delle Chiese presenti al Cairo erano favorevoli, molti ci chiedevano di continuare i contatti e molti erano i giovani ben disposti a conoscerci. E nel gennaio 1981, nel quartiere popoloso di Shoubra, le suore del Buon Pastore ci misero a disposizione un appartamento dismesso, con annesso un dispensario. Ricordo con riconoscenza quelle religiose, perché la loro casa

fu come un'oasi che circondava e proteggeva il nostro primo focolare in quella metropoli che non conoscevo».

In Algeria, dove i focolarini erano presenti fin dal 1966, è stato fruttuoso il dialogo con l'Islam...

«Questo perché, liberi da pregiudizi, con le persone con cui instauravamo un rapporto profondo, ci sentivamo fratelli desiderosi di andare a Dio insieme, ognuno fedele alla propria religione. Per l'attenzione all'altro e l'ospitalità, la concretezza nell'amare e il forte sostegno reciproco in famiglia, i popoli arabi sono quasi naturalmente predisposti ad accogliere la spiritualità dell'unità. In genere non vedevano nel Movimento un'iniziativa occidentale. Noi annunciavamo l'amore, e di ciò rimanevano appagati. Solo l'amore ha portato nel Maghreb il frutto della presenza anche di membri musulmani del Movimento, del resto contemplata nei nostri Statuti. Così in maniera discreta, ma rapida, ci siamo diffusi in tutto il Medio Oriente tra musulmani, ebrei e cristiani di vari riti e denominazioni».

Dal 1967 fino al 1990 hai vissuto e viaggiato nei Paesi del bacino mediterraneo. Come sintetizzeresti la tua esperienza di quegli anni?

«Spesso ero malata e, a causa della poca salute, a volte non mi sentivo all'altezza delle situazioni, senza nessun talento organizzativo e in circostanze veramente difficili da affrontare, se non ci fosse stata la protezione del Cielo. Ma Dio sceglie i deboli proprio perché sia evidente il suo operare».

a cura di Oreste Paliotti